

Il regista, neodirettore del Mercadante, ambienta a Napoli il suo nuovo romanzo, pronto a diventare un film, protagonista Silvio Orlando
«Un maestro del conservatorio si trova in casa un bambino in fuga: non parla, è figlio di camorristi, ma il crimine resta sullo sfondo»



«La mia Napoli è interiore non spettacolarizza il male»

Maria Pirro

Roberto Andò, regista, sceneggiatore e scrittore di Palermo, è il neodirettore del teatro Mercadante, e anche il suo nuovo romanzo, *Il bambino nascosto*, da dopodomani in libreria, lo traghetta Napoli.

Il protagonista è un maestro di pianoforte al conservatorio San Pietro a Majella. Un giorno un bambino si nasconde in casa sua. Non parla, abita nello stesso condominio ma viene da un mondo in cui non è prevista alcuna educazione sentimentale, solo criminale. È figlio di un camorrista. Come mai sceglie proprio un musicista?

«Un musicista non ha bisogno di parole: trasmette stati d'animo. Mi piaceva che il protagonista fosse abituato a un linguaggio astratto, che intrattenesse un rapporto continuo con se stesso ma non con il mondo. Accoglie il bimbo d'istinto. È un uomo in dormiveglia, è come se si risvegliasse con questo rapporto che diventa molto forte tra i due».

Perché ha ambientato il romanzo a Napoli?

«Ho subito pensato e collocato la storia a Napoli, un po' perché mi piaceva che io non fossi così "implicato", come con la mia città, un po' per il retroscena di tipo criminale, più in linea con le regole della camorra piuttosto che della mafia: in Sicilia c'è un'idea d'ordine diversa rispetto a quella più anarchica che prevale in Campania. Ma io non voglio raccontare il crimine, non lo rappresento mai in modo plateale: è visibile attraverso le fessure, le finestre, gli spioncini, è trattato in modo differente per il riverbero che ha sulla interiorità dei personaggi».

Forcella è sullo sfondo.

«È un quartiere che ha una sua precisa storia e nel tempo è rimasto identico a se stesso: ne ricordo la descrizione in *Il mare non bagna Napoli* della Ortese».

È stato a lungo in questi luoghi e con un Cicerone, una guida del posto?

«Ci sono stato in varie occasioni, ancor prima di scrivere il libro. Da solo».

«Il bambino nascosto», come il suo romanzo precedente, diventerà un film: riprese al via il 14 aprile.

«Protagonista Silvio Orlando, cast napoletano, produzione Bibi film di Angelo Barbagallo».

C'è anche una data da annotare in agenda anche per la presentazione del suo libro a Napoli?

«Il 3 febbraio alla Feltrinelli».

Per quanto tempo ha lavorato al romanzo edito da La Nave di Teseo?

«Mi ha tenuto occupato per due anni».

Quanto c'è di autobiografico?

«In tutti i lavori si mette una propria sensibilità, e il rapporto impreveduto tra due età diverse è un tema prediletto, che mi ha sempre interessato. Mostra una Napoli interiore, che sfugge anche a quello che è un tema dominante, la spettacolarizzazione del crimine».

È l'anti-Gomorra?

«Non è una polemica, ma la rappresentazione di qualcosa di molto diverso. Il romanzo di Saviano è importante, sono amico di Roberto: considero che la sua e quel libro siano una testimonianza importantissima. Dopo è diventato un fenomeno e ha prodotto tanti derivati, come se si sperimentasse quasi un codice. Il mio romanzo si occupa di Napoli vista da un altro punto di vista».

Oggi esiste un'emergenza

bambini a Napoli: babyboss, paranze, alcolismo precoce...

«Sono i più deboli, spesso precocemente avviati sulle strade delle dipendenze, del crimine. Come se fossero condannati a questa condizione. Eppure Elsa Morante parlò del mondo salvato dai ragazzini, la scuola è fondamentale, servono maestri in grado di trasmettere la bellezza possono essere un antidoto».

Lo Stabile da lei diretto può avere un ruolo?

«Il Mercadante fa già qualcosa, ma spero si possa fare molto di più. Si deve fare molto più. Per esempio, il progetto "Arrevuoto", che porta in scena ragazzi a rischio, può essere potenziato, si lavora in questa direzione».

Che ruolo immagina, invece, per il San Ferdinando?

«È prima di tutto il teatro di Eduardo ed è fondamentale che torni a essere il suo teatro».

I fratelli Servillo l'hanno usato come palcoscenico per le «Le voci di dentro», sarebbe bello rividerli lì.

«Certo, stiamo lavorando anche per questo».

In vista dei tanti impegni, ha trovato casa a Napoli?

«No, per ora alloggerò in albergo ma sicuramente lo farò. Sono infatti in partenza per Milano, dove resterò un mese per realizzare "Il turco in Italia" alla Scala (in cartellone dal 22 febbraio al 10 marzo, ndr). Subito dopo verrò a Napoli, sono già a lavoro a pieno regime con il teatro».

Anche intessendo rapporti e sinergie, magari con il San Carlo?

«Instaurerò rapporti con tutti. Ho già incontrato Lissner, il nuovo soprintendente: si può creare un'intesa proficua per fare cose insieme. E i ragazzi del Bellini, anche con loro si possono fare cose. E ho incontrato tanti altri artisti e registi: mi sto occupando di tutti i problemi del teatro».

LA POLEMICA
«STIMO SAVIANO E "GOMORRA" MA IL SUO BESTSELLER È DIVENTATO UN CANONE. IO GUARDO LA CITTÀ DA UN ALTRO PUNTO DI VISTA»

IL TEATRO
«DIALOGHEREMO CON TUTTI DAL SAN CARLO AL BELLINI E IL SAN FERDINANDO DEVE RITORNARE LA CASA DI EDUARDO»



Una doppia educazione sentimentale all'ombra dell'Ortese

Titti Marrone

Con lo slancio narrativo di una favola filosofica, *Il bambino nascosto* di Roberto Andò mostra il disordine di uno spicchio di contemporaneità violenta ambientato in una «città senza autorità, moralmente decapitata». È una Napoli facilmente riconoscibile identificata con un codice espressivo ispirato ad Anna Maria Ortese ed esplicitato con le sue stesse parole: come «mostuosità» impossibilitata ad esercitare «alcun effetto su persone scarsamente umane». Il disvelamento della direzione del racconto avviene per gradi, con chiave duplice: la prima schiude un varco di assoluta sapienza visiva su una storia pronta per diventare un film, come già per il romanzo precedente, *Il trono vuoto* (Premio Campiello, portato sul grande schermo in «Viva la libertà» con un grande Toni Servillo).

La seconda chiave, totalmente letteraria e altrettanto potente, aderisce al registro narrativo di realismo critico alla Leonardo Sciascia già assunto da Andò nel precedente romanzo di avvio della propria «inchiesta umana». Fa pensare a Sciascia anche l'evocazione dei camorristi con volti feroci come

ritratti di El Greco, del clan capace di passare come una civetta dall'ombra della notte alla luce del giorno grazie ai legami con il potere, qui incarnato dalla polizia corrotta.

Duplice è poi lo sguardo sull'intera storia, quello di Gabriele Santoro, titolare della cattedra di pianoforte del conservatorio San Pietro a Majella, e quello del bambino Ciro, figlio di un camorrista, condomini dello stesso palazzo a Forcella. La fuga del bambino, che chiede al professore di nascondere in casa propria, intreccia in un unico ordito narrativo due fili e due sguardi sulla realtà che all'inizio non potrebbero essere più distanti. Si compone così un incontro tra due mondi, due umanità agli antipodi: quella dell'uomo adulto, omosessuale, colto, solitario, dalle relazioni affettive difficili, e quella del bambino cresciuto in un ambiente in cui la norma sono solo violenza e crimine.

Il bambino sprigiona una forza oscura, in netto contrasto con l'interiorità del professore che custodisce segreti e passioni sigillati nella solitudine e cerca di erigere uno scudo, una paratia emotiva tra sé ed il disordine di cui il piccolo è portatore. Ma l'andamento degli avvenimenti costringerà l'adulto a scelte ad alto tasso di pericolosità, portandolo in rotta di colli-

sione con il mondo violento. Prima che ciò accada, nell'inaspettata quotidianità istituita tra il professore e il bambino, si crea lo spazio di un rapporto paterno-filiale in cui non si sa più se sia l'adulto ad accogliere il bambino o viceversa.

Quello spazio diventa per entrambi educazione a sentimenti prima ignorati, perché soffocati o perché mai coltivati, e vi s'insinua anche la musica verso cui il professore conduce il bambino, ricevendone in cambio il dono della possibile scoperta di un «orecchio assoluto». E la musica avvicinerà il bambino alla massima di Antigone sul rapporto tra legge e senso dell'umano, che prescrive la condivisione dell'amore invece che dell'odio.

Dalla prima all'ultima pagina, ad accompagnare la storia come un percorso parallelo è la poesia. E se la chiosa che riassume il sentire finale di Gabriele Santoro evoca Giorgio Caproni («Se non dovessi tornare, sappiate che non sono mai partito»), il passo narrativo è scandito da Konstantinos Kavafis. Così, affiancando il suo procedere a quello dell'autore di *Itaca*, il regista-scrittore mostra la fatica del passaggio alla fiducia nel mondo adulto di un bambino cui l'infanzia era stata sottratta, stemperando il realismo narrativo in una dimensione poetica.



ROBERTO ANDÒ
IL BAMBINO NASCOSTO
LA NAVE DI TESEO
PAGINE 224
EURO 17

IL PROFESSORE E IL RAGAZZINO SONO ENTRAMBI INCAPACI DI COSTRUIRE RELAZIONI AFFETTIVE

AD ACCOMPAGNARE LA STORIA C'È LA MUSICA MENTRE LA SCRITTURA HA LA POESIA COME PERCORSO PARALLELO





“Il bambino nascosto” iniziazione alla vita adulta

Uscirà dopodomani il nuovo romanzo di Roberto Andò incentrato sull'incontro folgorante tra un bimbo e un maestro di pianoforte

Ambientato in una Napoli ritrosa e segreta, ha il ritmo serrato di un giallo insolito

Esce giovedì, per i tipi de La Nave di Teseo, il nuovo romanzo di Roberto Andò, “Il bambino nascosto”. Dopo “Il trono vuoto” (Premio Campiello Opera Prima, portato sul grande schermo in “Viva la libertà”), Roberto Andò torna con un romanzo di ribellione e riscatto, incentrato sull'incontro folgorante tra un bambino e un maestro di pianoforte. Roberto Andò (Palermo, 1959) è un regista, sceneggiatore e scrittore italiano. Amico di Sciascia, suo mentore, esordisce come giornalista, scrittore e regista, dove lavora con Francesco Rosi, Federico Fellini, Francis Ford Coppola. Il suo primo lavoro alla regia è del

1986 con uno spettacolo tratto da un inedito di Calvino con bozzetti di Renato Guttuso e musiche di Francesco Pennisi. Tra i suoi film ricordiamo “Diario senza date” (1995), “Il manoscritto del Principe” (1999), vincitore del Nastro d'argento, del premio Fellini e del premio Sergio Leone per la regia, “Sotto falso nome” (2004) e “Una storia senza nome” (2019), vincitore del premio Flaiano.

Nel 2012 ha pubblicato il romanzo “Il trono vuoto” con cui vince il premio Campiello opera prima. Dal 2014 è direttore didattico della sezione documentaria del Centro sperimentale di cinematografia.

Ambientato in una Napoli ritrosa e segreta, affidato al ritmo serrato di un giallo insolito, “Il bambino nascosto” è una storia di iniziazione alla vita adulta, che ha lo sguardo luminoso di due personaggi indimenticabili. Per concessione dell'editore e dell'autore,

pubblichiamo un estratto.

Nudo come un verme, lo sguardo fisso su una macchiolina giallastra al centro del muro, come ogni giorno, anche quel mattino putulente di fine estate, Gabriele Santoro si attardò a valutare la poesia che avrebbe scelto per radersi. Da qualche anno aveva l'abitudine di sbarbarsi mentre declamava dei versi, una liturgia che senza saperlo gli aveva suggerito un celebre neurochirurgo.

Una sera, durante una cena da amici, aveva orecchiato i bisbigli del medico alla sua vicina di tavolo, una vistosa trentenne che cercava in modo plateale di stuzzicarne l'esuberante lussuria. Il luminare le stava descrivendo gli esercizi di memoria cui era solito sottoporsi mentre si radeva, - libretti d'opera, canti dell'Eneide, o dell'Or-



lando furioso, interminabili filastrocche di origine popolare - e ne esaltava gli effetti benefici per la mente, arrivando a teorizzare che con quella disciplina si potessero mettere in moto dei recettori analoghi alla dopamina, con prodigiose conseguenze sull'umore.

Da allora, Gabriele Santoro aveva iniziato a rileggere i suoi poeti preferiti e, a seconda dell'autore, o della metrica, a recitarne i versi a memoria, sommessamente o solennemente.

Quella mattina scelse "Itaca" di Konstantinos Kavafis e giudicò che per quella poesia fosse consono un tono di spericolata intimità, nello stile di Salvo Randone, un attore che aveva fatto in tempo ad applaudire e ammirare sul finire della sua gloriosa carriera. Come sempre, si dispose a pronunziarne le parole e i ritmi nel riflesso dello specchio, e li intonò in un bisbiglio: Quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze.

I Lestrigoni e i Ciclopi o la furia di Nettuno non temere, non sarà questo il genere di incontri se il pensiero resta alto e un sentimento fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.

Qui, interrotto dal suono greve e straziato del citofono, si fermò e, con il volto ancora insaponato, corse a vedere chi fosse.

Sollezata la cornetta, una voce baritonale gli annunciò che c'era un pacco. Non rispose subito, per un istante pensò che fosse un errore, poi dalla lastra opaca della memoria riemerse lo spartito che aveva ordinato dieci giorni prima: gli Studi sinfonici per pianoforte opera 13 di Schumann. A quel punto, schiacciato il pulsante che comandava l'apertura del portone, e spalancata la porta dell'ingresso, si precipitò in bagno dove, spruzzandosi freneticamente l'acqua sul viso, lo liberò dalla crema da barba, quindi si affrettò a tornare sul pianerottolo, in tempo per assistere allo sbarco del suo ospite dalla cabina dell'ascensore.

Seguendo il bizzarro dispositivo che gli imponeva di attenersi con gli estranei a un rigoroso silenzio, Gabriele Santoro, dopo un muto accenno di saluto, firmò la ricevuta di consegna, poi, scambiato con Santino - la mole ingombrante dell'addetto era marcata dal diminutivo esposto sul risvolto della sua giacca - un ultimo segno d'intesa, lo lasciò sparire, lentamente, giù per le scale.

Rientrato in casa, aprì il plico con la stessa impazienza con cui, a Natale, da bambino, scartava i regali dei suoi genitori.

Un crescendo furioso che si placava solo nell'atto del possesso, mitigato dall'insorgere di un sottile, e divorante, sentimento di delusione, come sempre accade a chi per vocazione è abituato a privilegiare la fase dell'attesa a quella del compimento.



Il regista parla del suo ultimo romanzo, "Il bambino nascosto", da domani in libreria, che diventerà presto anche un film: «Comincio a girare il 14 aprile, il protagonista è Silvio Orlando». Un professore di piano accoglie in casa un bimbo spaventato

Andò: «La mia Napoli magica e segreta»

L'INTERVISTA

Una mattina, approfittando della porta aperta, un bambino entra nella casa di Gabriele Santoro, docente del Conservatorio di Napoli, anima schiva, riservata. Solo alla fine della giornata, l'uomo scoprirà la presenza del piccolo intruso. Lo riconosce: è **Ciro**, il figlio minore degli inquieti dell'ultimo piano. Il bambino è spaventato. Sta fuggendo da qualcosa. A quella prima notte seguiranno altre 15 notti. Sufficienti perché l'uno diventi insieme prigioniero e mentore dell'altro. Per amore di **Ciro**, il maestro di pianoforte emerge dal sonno di una vita senza affetti, diventando padre e arrivando a fare quello che mai si sarebbe aspettato da se stesso. Romanzo di formazione con due protagonisti assoluti, *Il bambino nascosto*, il nuovo romanzo di Roberto Andò (La Nave di Teseo), uscirà domani in libreria. Regista di cinema e di teatro, il 60enne autore palermitano mette ancora una volta sulla pagina la parte più segreta, silenziosa, di se stesso: «Ci sono momenti in cui non posso evitare di alzarmi all'alba e cominciare a scrivere, mentre mia moglie e mia figlia dormono».

Come è apparso questo «dio bambino»?

«È difficile dire ma è stata appunto una visione. Stavo lavorando a un altro libro, quando a un certo punto l'immagine di questo bambino impaurito che approfitta di una porta aperta per rifugiarsi a casa di uno sconosciuto, ha interferito così potentemente con l'altro materiale da indurmi a scrivere di

lui».

La figura di Gabriele Santoro si ritaglia sul profilo psicologico di una persona reale?

«In lui confluiscono alcuni personaggi meridionali che vivono la vita solo in potenza, chiusi come sono in un isolamento febbrile. Ma poi queste figure che ho incontrato a Palermo e in altre città sono svanite ed è rimasto solo Santoro».

Anche il Prospero di Renato Carpentieri, che ha spostato all'interno di una casa allagata (La Tempesta di Shakespeare, regia di Andò, è in scena al Teatro Vascello fino a domani) somiglia a uno di questi intellettuali del Sud.

«È un tema che mi è caro, quello della trasmissione dei saperi. Qualcosa del personaggio di Prospero c'era già nel *Manoscritto del principe* (film del 2000), dove Tomasi di Lampedusa inizia il giovane Francesco Orlando ai misteri della letteratura. Anche questo nuovo personaggio di Santoro è un uomo che non ha previsto discendenze, ma l'incontro con il bambino lo risveglia dal suo dormiveglia costringendolo ad agire».

Perché Napoli come ambientazione del romanzo?

«Napoli è una città che mi interessa molto. Mi piaceva che ci fosse una distanza ma anche una conoscenza. Se l'avessi ambientato a Palermo, la mia città, sarei stato troppo implicato».

Poi però il destino l'ha portata veramente a Napoli, dove da gennaio dirige il Teatro Stabile Mercadante.

«Incredibile. È come se l'avessi chiamata. Ma io il libro l'ho scritto di getto due anni e mezzo fa, quando non sapevo nulla dell'incarico. Adesso vivo tra Roma e Napoli».

Ciro è figlio di un camorrista e la storia criminale entra nel racconto attraverso i volti e le ombre dei non protagonisti.

«È un crimine che si respira. Se ne avverte l'incombere. Diciamo che il retroterra di questa storia criminale è sicuramente di un registro diverso rispetto a quello imperante. Mi riferisco a quel codice che si attribuisce alle derivazioni di Gomorra».

Cosa pensa di Gomorra?

«Se dobbiamo parlare del libro di Roberto Saviano, penso tutto il bene possibile. È un prototipo. Saviano è una figura che prima non c'era, e mi fa pensare ai grandi cronisti di mafia di una volta. Certo, poi il successo di quel modello ha creato, appunto, un codice. La mia Napoli è più segreta, nascosta. Si colloca in una zona d'ombra, tutta interiore».

Cosa ci ha tolto la rappresentazione ossessiva del crimine?

«Il gusto della bellezza e del piacere».

Bastano 15 giorni per cambiare la grammatica dei sentimenti di un adulto e di un bambino?

«Sono 15 giorni in cui avviene di tutto: per intensità è come se fossero tre mesi».

Ogni capitolo del libro viene aperto dai versi di Konstantinos Kavafis.

«Mi piaceva che questo signore che si intrattiene con se stesso anche attraverso la poesia, avesse un suo poeta di riferimento. E ho pensato che questo poeta potesse essere Kavafis, nato in Alessandria d'Egitto nel 1863. Anche Kavafis aveva la tendenza a scomparire e confliggeva con la sua omosessualità nascosta. Brodskij lo definiva un estremista sensuale».

Ad un certo punto, nel suo libro si nomina il filosofo Gor-

gia. Anche lei è convinto che «la parola e la scrittura corrompano il pensiero»?

«Da siciliano, non posso che esserne convinto. Ogni tanto penso a Borges e al suo viaggio in Sicilia. Appena arrivato all'aeroporto, si inginocchiò per terra e disse: qui è nato il dubbio».

Se la scrittura corrompe il pensiero, cosa la spinge a scri-

vere romanzi?

«La mia schizofrenia, che è ormai conclamata e accettata. Con i romanzi, riesco a dire cose che non riuscirei a dire con il teatro o il cinema».

Dal suo romanzo **Il trono vuoto** (Premio Campiello opera prima), ha tratto nel 2013 il film **Viva la libertà**.

«Ma ho cambiato il finale».

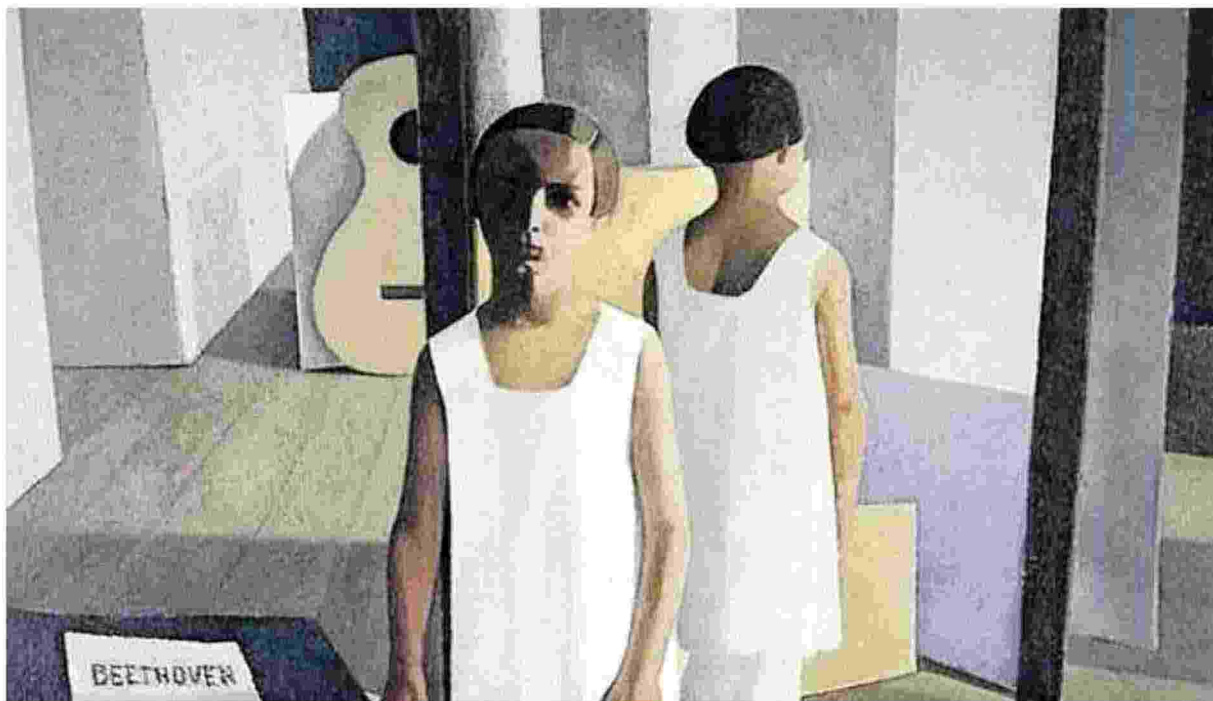
Il bambino nascosto diventerà un film?

«Comincio le riprese il 14 aprile. Per ora ho il protagonista, Silvio Orlando. Tutti gli attori sono napoletani».

E lo girerà a Napoli?

«Sì. Solo la casa di Gabriele Santoro, che ha una geografia precisa, verrà ricreata in studio».

Katia Ippaso



Felice Casorati, "Beethoven", 1928, olio su tela

(Rovereto, Mart)



ROBERTO ANDÒ
Il bambino nascosto
LA NAVE DI TESE
224 pagine
17 euro



**IL RETROTERRA
DI QUESTA STORIA
CRIMINALE È DI UN
REGISTRO DIVERSO
RISPETTO A QUELLO
DEL DOPO "GOMORRA"**



Il regista, scrittore e sceneggiatore Roberto Andò, 61 anni (foto LIA PASQUALINO)



l'intervista » Roberto Andò

«Serve un bambino in fuga per obbligarci al risveglio»

Il regista parla del nuovo romanzo (criminale ma non solo) che diventerà anche un film con Silvio Orlando

Eleonora Barbieri

Dice Roberto Andò, con la sua voce calma, che *Il bambino nascosto* è «un viaggio di rinascita», ed è vero: Gabriele Santoro, professore di pianoforte da decenni chiuso in sé stesso e nella sua amata musica, che per auto-punizione vive in una brutta casa a Forcella, un giorno, senza sapere come e perché, si ritrova in casa il figlio dei vicini, Ciro. Ciro ha dieci anni ed è figlio di un camorrista: non parla, ma nei suoi occhi si legge la paura, per uno scippo che ha commesso contro la persona sbagliata e, per il quale, mezza Napoli (criminale) gli dà la caccia (padre compreso). *Il bambino nascosto* (La nave di Teseo) è il secondo romanzo di Roberto Andò, nato a Palermo nel 1959, regista di teatro, di lirica e di cinema, dopo *Il trono vuoto* (Premio Campiello Opera prima), che poi è diventato il film *Viva la libertà*, con Toni Servillo e Valerio Mastandrea. In questi giorni Andò è a Milano, in veste di regista d'opera: «Ho appena iniziato le prove di *Il Turco in Italia*, alla Scala».

Che emozione si prova a lavorare alla Scala?

«Bella. Ho curato la regia di tante opere, però la Scala è il teatro dei teatri, senza dubbio. Il debutto sarà il 22 febbraio».

Così presto?

«Non è presto, ci sono quaranta giorni. Di solito c'è solo un mese per provare».

Un periodo denso.

«Beh, la Scala mi aveva chiamato tre anni fa. Il libro è il frutto di un lavoro lungo alle spalle, anche se è uscito ora».

Diventerà un film?

«Comincerò a girare dal 14 aprile, con Silvio Orlando come protagonista: Gabriele Santoro è proprio lui, nella sua implosione tenera».

Che personaggio è Santoro?

«È uno di quei personaggi che hanno un colloquio intenso con sé stessi e, forse, meno con il mondo. Un uomo colto, immerso nella musica e nel silenzio, con una vita inespressa, costruita su basi potenziali. Vive in un dormiveglia e, quando arriva questo bambino, che si trova in casa, ne intuisce la paura e lo accoglie: compie una scelta istintiva, senza ritorno e, in qualche modo, è costretto a svegliarsi, poiché è l'unico a poterlo salvare».

Perché Napoli e non Palermo, la sua città?

«Proprio perché avevo bisogno di un'altra città, per fantasticare meglio. Poi questa è anche una storia criminale, e le regole della camorra e della mafia sono diverse. Una storia così può avvenire in Sicilia ma, per il suo andamento, e per l'idea di spiare il criminale di sbieco, Napoli era più adatta: il crimine a Napoli è anarchico, mentre la mafia ha un'idea di ordine, è gerarchica nell'organizzazione. Nelle maglie, più aperte ma non per questo meno feroci, della camorra, è più facile si insinui qualcosa di inatteso».

La musica è protagonista del libro. È sempre stata importante per lei?

«Sì. La musica integra le parole. E ci permette di non parlare, perché, anche se è un linguaggio che ci accaniamo a descrivere, ha una sua autonomia totale, come diceva Proust».

Come si passa dalla letteratu-

ra al cinema, e viceversa?

«Non so. Scrivo da sempre, mi sveglio presto al mattino per scrivere, perché conduco molte vite... Racconto in un modo in cui non potrei con il cinema e il teatro, linguaggi diversi, che amo altrettanto; ma la letteratura ha una responsabilità unica, quella di raccontare il pensiero, i tratti che non possiamo ricucire, e questo mi serve, e mi piace. Così, dopo anni di ritrosia, mi sono deciso a pubblicare».

Il romanzo precedente è diventato un film. Come è andata?

«Diceva Pasolini che, quando decidi di fare un adattamento, devi trovare un elemento di novità, una necessità. Per esempio, il finale di *Il trono vuoto* è sovvertito: nel film ho trovato una chiave inedita e, anche con *Il bambino nascosto*, mi sono convinto quando ho trovato un elemento di novità».

Ha una lunga carriera di regista. Ha cominciato con il teatro?

«Con il cinema, in realtà: da giovane, a 19 anni, ero assistente di Francesco Rosi, e poi lo sono stato di Fellini. Poi ho esordito in teatro ma, prima ancora, scrivevo. E, in mezzo a tutto questo, a 19 anni a Palermo ho incontrato Leonardo Sciascia, che è stato il mio vero maestro, perché mi ha tolto dal pudore eccessivo di una certa età della vita, e mi ha detto: "Sono sicuro che tu scrivi"; e, così, mi ha indotto a fargli leggere certe cose avevo da parte».

E poi?

«E poi questo spiega in qualche modo la mia poligrafia, che si potrebbe anche chiamare schizofrenia...».

A parte Sciascia, chi considera i suoi maestri?

«Sicuramente nel cinema Rosi, e poi Harold Pinter, che per me era da sempre inarrivabile e con il quale, quando ci siamo incontrati, è nata subito un'amicizia. Difficile trovare un tale condensato di poetica e capacità di raccontare il non detto, la "zona riservata" che è il campo di forza della letteratura. Un incontro straordinario».

Come è successo?

«L'ho incontrato a Palermo, per una sua regia di *Ceneri alle ceneri*, in un festival che dirigevo. Per quasi un mese abbiamo trascorso ogni sera insieme e siamo diventati amici: di qui il film che ho girato su di lui, *Ritratto di Harold Pinter*, presentato a Venezia, e poi i suoi spettacoli che ho portato in scena, fra cui *Vecchi tempi*: lo aveva proibito a Visconti, poi aveva ritirato i diritti, e li ha ridati a me...»

In che cosa è stato maestro Pinter per lei?

«Uno scrittore di particolare rigore: l'interesse per certi temi, anche civili, legato però al senso poetico, senza farli diventare espliciti o predicatori, attraverso un linguaggio preciso che deriva dalla grande lezione di Beckett, di cui è stato continuatore».

Quanto conta la Sicilia nelle sue opere?

«Penso conti molto, sempre, anche quando faccio film girati totalmente altrove. Ma, come molti prima di me, ho presente l'importanza di creare ponti, perché la Sicilia è un'isola».

Senta, come ha fatto, a 19 anni, a lavorare con Rosi?

«Gliel'ho chiesto. Era a Palermo per girare *Cadaveri eccellenti* e gli chiesi di farmi fare l'assistente: esaudì la promessa con *Cristo*

si è fermato a *Eboli*. Sono stato fortunato, molto, ma certi incontri avvengono se hai voglia che avvengano».

C'è qualche similitudine fra romanzo e cinema?

«Le dico questo, che è una mia riflessione. Nel cinema italiano c'è stato un grande periodo, lega-

to al realismo, con i grandi fondatori del neorealismo, De Sica, Rossellini, Visconti e, da lì, un ramo che arriva fino a oggi. Nello stesso tempo, ogni tanto viene fuori un altro sguardo, che definirei romanzo, il quale non fa a meno della realtà, ma la coglie in modo diverso, e mi sembra di appartene-

re a questo modo di fare cinema, che non ha niente di letterario: romanzo significa cogliere nella realtà l'opzione del possibile, non quello che è successo, bensì quello che potrebbe succedere. È il filone di Bellocchio, di Bertolucci e, in fondo, di Sorrentino».

Come sta il cinema italiano?

«Trovo ci sia una vitalità impor-

ta, depressa dai risultati di una crisi di transizione che riguarda i modi di fruire il cinema. Però le opere ci sono».

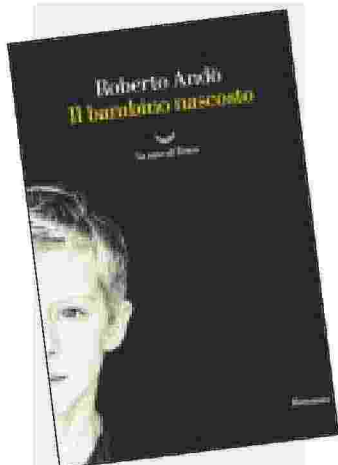
E il teatro?

«È un luogo di resistenza: vedere qualcosa che si realizza hic et nunc, che ogni sera cambia... Con il conforto dei numeri: i teatri sono pieni».

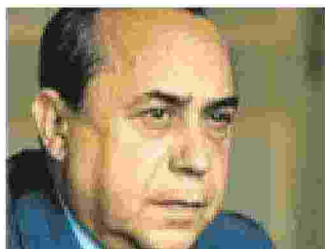


SGUARDO Roberto Andò, palermitano, è regista di teatro, cinema e opera lirica ed è anche autore di due romanzi

In libreria
e al Parenti



«Il bambino nascosto» di Roberto Andò (La nave di Teseo, pagg. 222, euro 17) è in libreria da oggi. È il secondo romanzo del regista, dopo «Il trono vuoto». Questa sera alle 18.30 Andò lo presenterà al Teatro Franco Parenti di Milano, con Marco Missiroli e Andrée Ruth Shammah. Letture di Stefano Accorsi.



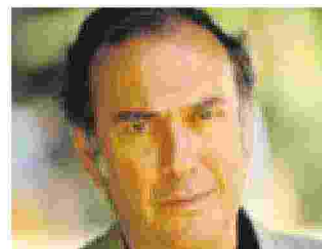
CONTERRANEO

A 19 anni,
Sciaccia
è stato il mio
maestro



ESORDI

Ho iniziato
da assistente
di Francesco
Rosi



AMICIZIA

Pinter è stato
un esempio
di rigore
e poetica



Esce oggi il nuovo romanzo del regista: pubblichiamo l'incipit

Il maestro e il ragazzino storia di Ciro rifugiato dal pianista

Gabriele Santoro aveva l'abitudine di disporsi all'ascolto in una sorta di dormiveglia, gli occhi socchiusi rivolti a ispezionare se stesso più che l'imprevedibile accadere dei mutevoli fenomeni esterni. Abbandonato alla musica, da essa irretito, si liberava finalmente dell'io e della sua ipertrofica propensione al ragionamento.

In quella condizione di limpida evanescenza dei sensi - con una figura, la si sarebbe potuta accostare a un lago senza increspature - inaspettatamente, il maestro intravide un'ombra muoversi dietro il divano. In quell'istante, indeciso se fosse un fantasma suggerito dalla maestria di Schubert, o un inganno partorito dalla sua stanchezza, aperti gli occhi, gli apparve un bambino con indosso vestiti ordinari, di carnagione chiara, i capelli neri e corti, gli occhi azzurri, intensi, che lo fissavano in una compostezza che si sarebbe detta adulta, anche se l'aspetto non autorizzava a supporre che avesse più di dieci anni.

Per un lungo istante, lui e il bambino rimasero fermi a guardarsi. Poi, improvvisamente, Gabriele Santoro si alzò e, con un gesto brusco, spense il lettore del compact, privando di colpo la stanza, e la solennità del momento, del pathos della musica. Solo allora riuscì a leggere nello sguardo dell'intruso la paura. E comprese con inquietudine che quella presenza importuna poteva essere rimasta nascosta nella sua casa per un tempo incalcolabile. Fu la prima cosa che gli chiese:

«Da quanto sei qui, Ciro?»

Sì, ne conosceva il nome. Era il figlio più piccolo dell'inquilino dell'attico, Carmine Acerno, un tale di cui non sapeva nulla, neppure che mestiere facesse. Non c'era mai stato alcun contatto tra lui e

quella coppia, ma dal loro bambino era sempre stato attratto. Lo incuriosiva la grazia rallentata, quasi riflessiva, con cui si muoveva, del tutto in contrasto con l'aspetto volgare dei suoi fratelli.

Una mattina, uscendo sul pianerottolo, se lo era trovato davanti, in lacrime. Attento a non spaventarlo, si era accostato a chiedergli che cosa fosse successo. Il bambino aveva bisbigliato una frase incomprensibile, poi era scappato. Un'altra volta, spiandolo mentre giocava sulle scale, aveva potuto ammirare la fervida fantasia con cui Ciro riusciva a intrattenersi a lungo, da solo, conversando con amici immaginari. Anche lui, all'età del bambino, aveva l'abitudine di passare gran parte del giorno in compagnia di amici che non esistevano. In un certo senso, la sua infanzia non era stato altro che questo, una solitudine sconfinata, qua e là popolata di presenze inventate.

«Stongo cca 'a stammattina quando stive c' 'o pigiama» disse all'improvviso Ciro, e non fece nulla per nascondere la sua paura. Non si erano mai parlati ma il fatto che gli avesse dato del tu non lo sorprese. Dunque, il bambino era penetrato in casa sua molto presto - doveva aver approfittato del brevissimo lasso di tempo in cui la porta era rimasta aperta mentre lui era in bagno a sciacquarsi la faccia, prima che l'ascensore e l'addetto alla consegna del pacco arrivassero al piano. Il maestro cercò di ricordare cosa fosse successo da allora e, nel riepilogare avvenimenti che adesso gli apparivano confusi, tentò di isolare i gesti intimi che potevano essere stati violati dallo sguardo di quell'estraneo.

«Tu m'haje aiutà», aggiunse Ciro in un sussurro. «Come?». «M'haje 'a nasconnere», disse il bambino e, nel

dirlo, gli si avvicinò. Fu in quel momento che Gabriele Santoro si rese conto che il suo ospite stava tremando.

Nel ricevere quella richiesta, anche lui fu percorso da un brivido, ma, com'era nel suo carattere, lo dissimulò.

«Da chi devi nasconderti?» azzardò, ma a quella domanda il volto di Ciro si incupì definitivamente, e nei suoi occhi apparvero due lucciconi.

In quel medesimo istante, fuori da ogni consuetudine - erano le dieci di sera - squillò il campanello della porta.

Istintivamente, lui e il bambino si scambiarono uno sguardo complice.

«*Anguatteme*», lo implorò ancora Ciro.

Senza bisogno che gli dicesse qualcosa, l'intruso lo seguì nella stanza da pranzo, dove, assecondando le sue indicazioni, andò a nascondersi nel soppalco che sovrastava la libreria, mentre Gabriele Santoro corse a poggiare l'occhio sullo spioncino della porta e, con somma sorpresa, constatò che sul pianerottolo, in attesa, c'era Diego, un tale che qualche tempo prima, per soli due anni, era stato suo allievo, colui che per primo gli aveva affibbiato il nomignolo che in seguito sarebbe stato adottato da tutto il quartiere: il maestro.

Indugiando a spiarlo, lo vide intimare, con gesti concitati e nervosi, a un tale seduto sui gradini della scala di allontanarsi. Dopo essersi fatto pregare un po', l'altro, con fare indolente, si alzò a sussurrargli qualcosa all'orecchio, poi scomparve.

Gabriele Santoro attese pochi istanti, durante i quali il misterioso visitatore si ricompose la camicia nei pantaloni, poi si dispose ad aprire un minuscolo taglio della porta.

Apparendo nella fessura, il volto dell'ospite gli apparve atteggiato a un sorriso esagerato:

«Disturbo? Come state? Ero qui da amici e mi è venuto in mente di passare a salutarvi».

Soppesato il profumo di menzogna che emanava da quel volto, il padrone di casa accennò un vago saluto. Ne studiò i tratti cercando di ricordare l'ultima volta che si erano visti, il giorno in cui l'allievo era venuto a comunicargli la decisione di abbandonare definitivamente il conservatorio. Lo sguardo non era cambiato, ma il tempo ne aveva accentuato l'aspetto sfuggente. «Sto lavorando. Tra pochi giorni cominciano le lezioni», sussurrò poi, e lo disse col tono ostile di chi vuole tagliare corto. Ma Diego, senza eccessive precauzioni, allungò lo sguardo verso la sala e, col suo fare disinvolto, tornò a sorridergli: «Non mi concedete neanche un minutino?». (...)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Roberto Andò**

*“L'intruso lo seguì
nella stanza
da pranzo, dove andò
a nascondersi”*

La scheda

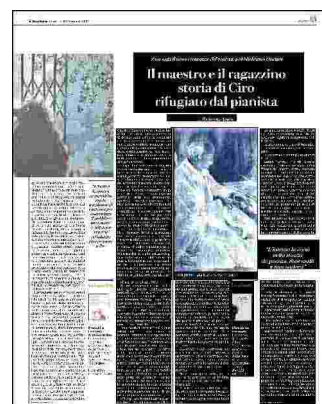


Il bambino nascosto

Il romanzo di Roberto Andò “Il bambino nascosto” è edito da La Nave di Teseo. 222 pagine, 17 euro, da oggi in libreria.



▲ Il dipinto “Il pianista” di Giovanni Boldini



«Il bambino nascosto», un giallo insolito in una Napoli stretta nelle spire della camorra

Il figlio di un boss e il suo rifugio

È una storia che si fonde, da una parte, con un'iniziazione alla vita adulta e, dall'altra, uno speciale senso di paternità

Salvatore Lo Iacono

PALERMO

La lingua a macchia di leopardo comprende termini dotti o inconsueti e dialetto triviale. La Napoli dipinta è magica e segreta, inquietante, oltre che stretta nelle spire della camorra, che non ha nulla di seducente o attrattivo, è inequivocabilmente il male. La tensione trasmessa, però, nulla ha a che vedere con atmosfere alla Gomorra, piuttosto si risolve in un filo sottile, in un gioco psicologico che si fonde, da una parte, con un'iniziazione alla vita e, dall'altra, con qualcosa che somiglia molto a uno speciale senso di paternità, in un contesto complesso e con un paio di «attori» anagraficamente agli antipodi, ma forse più simili di quanto potrebbe apparire dopo un po'. Tra le più interessanti novità in libreria, per i tipi della Nave di TeSEO, c'è «Il bambino nascosto» (224 pagine, 17 euro) di Roberto Andò, regista palermitano, 61 anni da pochi giorni, che ha già annunciato di voler trasformare il romanzo in pellicola nel 2021. Come era avvenuto per «Il trono vuoto» (premio Campiello Opera Prima), precedente romanzo pubblicato nel 2012, sempre con Elisabetta Sgarbi, ma allora sotto le insegne della casa editrice Bompiani.

Di protagonisti del cinema che si cimentano nella narrativa si è ormai perso il conto (solo in Italia Cristina Comencini, che molto spesso dai suoi



L'autore. Lo scrittore e regista Roberto Andò

romanzi trae film, Pupi Avati, Paolo Sorrentino, Luigi Lo Cascio, solo per citarne alcuni). Al di là della tendenza, però, la vocazione del cineasta siciliano è di vecchissima data, dall'incontro con Leonardo Sciascia che lo incoraggiò, alla gavetta al fianco di alcuni dei più grandi nomi del mondo della celluloido, e dunque narratori, Fellini e Coppola, Cimino e Rosi. Pro-

Il regista palermitano
Ha già annunciato
di voler trasformare
il romanzo in pellicola
l'anno prossimo

prio nella città di Francesco Rosi, Napoli, Andò ha trovato una nuova patria, dopo Palermo (che nel nuovo libro fa capolino brevemente a pagina 81) e Roma (dove abitualmente vive), e proprio di recente un incarico prestigioso, la direzione del teatro Stabile.

Il capoluogo campano è il proscenio ideale per «Il bambino nascosto» (capitoli scanditi da versi in esergo di Konstantinos Kavafis), per l'enigma con cui fa i conti, nella sua casa di Forcella, Gabriele Santoro, professore di piano, «il docente più rinomato» del conservatorio, convinto che «la musica ci consola perché ci permette di fare a meno delle parole». L'enigma è l'impenetrabile silenzio di un bimbo

di dieci anni, Ciro, che riesce a intrufolarsi a casa sua. Ciro non è un piccolo come tanti altri, è figlio di alcuni vicini di casa, il padre Carmine Acerno è un camorrista, e insieme all'amico Rosario Amitrano ha colpito un bersaglio sbagliato: ha scippato la madre del boss di Forcella, Alfonso De Vivo, facendola scivolare e costringendola all'ospedale Cardarelli, in coma. Ciro sfugge alla furia del boss e ai suoi stessi familiari, che sono pronti perfino a offrirlo in sacrificio per riparare al torto e salvarsi. Gabriele Santoro - uomo di letture e gusti raffinati, omosessuale con una storia importante alle spalle, con un fratello magistrato - pur rendendosi conto del pericolo che corre, lo nasconde, diventando una sorta di angelo custode, di figura paterna. Si fa strada nel suo silenzio, riesce a stabilire un dialogo, prova a regalargli pian piano serenità, ribellione, riscatto, cultura, pensieri che siano diversi dall'infanzia negata e dalla quotidianità a cui è abituato. Non un semplice modo per combattere i fantasmi della solitudine, ma una piccola grande battaglia contro «quella parte della città che vuole, a ogni costo, servire il crimine, o esserne vittima», contro «il fiato pestilenziale del ventre corrotto di Napoli». La battaglia ha esiti negativi e positivi, che emergono in una parentesi bucolica e in un finale in terra di Francia. Epilogo da maestro, per nulla algido, prevalgono le conseguenze dell'amore. (*S.L.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro della settimana



di **Mirella Armiero**

IL MUSICISTA E IL BAMBINO DA SALVARE

C'è una sorta di calma iniziatica ad animare le azioni apparentemente insensate del musicista Gabriele Santoro, protagonista del romanzo di Roberto Andò, *Il bambino nascosto* (La nave di Teseo). Il pianista vive tutto immerso in una dimensione straniante, recita poesie mentre si sbarba, si isola dalla famiglia, dalle amicizie e finanche dagli amori. E sceglie come buen retiro una cupa terra desolata, Forcella, in cui ogni anfratto è controllato dal respiro pesante dei camorristi. A irrompere nel suo rituale quotidiano è la forza vitale di *Ciro*, un bambino di dieci anni, vicino di casa bisognoso di protezione ma anche



potenzialmente pericoloso, perché viene proprio da quel mondo criminale con il quale fino ad allora Gabriele ha convissuto nella reciproca indifferenza. *Ciro* apre squarci emotivi nel mondo trattenuto del musicista: diventa il figlio mai avuto, il compagno di giochi, il piccolo da difendere, l'allievo inaspettatamente capace a cui insegnare il pianoforte, forse perfino dotato dell'orecchio assoluto. In questa dinamica di avvicinamento che avviene per piccole mosse, poco a poco, sta la maggiore forza del romanzo di Andò. Un romanzo dalla trama non scontata, avvincente, senza cadute in moralismi o nelle facili visioni manichee. Il discorso perde un po'

di mordente solo quando il tono si fa didascalico, con qualche passaggio troppo «spiegato» e poco raccontato. Resta inoltre assai interessante il punto di vista dell'autore, siciliano ora diventato direttore dello Stabile napoletano, sulla sua nuova città d'adozione. Luogo pieno di fascino ma anche di forze maligne, la Napoli di Andò ricorda esplicitamente quella della Ortese e ha una sua fosca maia: «All'ingresso della Chiesa si ritrovarono nella calca. C'era tutta quella parte della città che vuole, a ogni costo, servire il crimine, o esserne vittima». Poca la scelta, per chi è nato a Forcella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORMAZIONE NAPOLETANA / ROBERTO ANDÒ

Ciro nasce figlio e nipote di camorristi ma a proteggerlo è un maestro di pianoforte

A Forcella un bambino scippa un'anziana e la uccide senza sapere che è madre di un boss
Trova protezione a casa di un vicino colto e schivo che lo aiuterà a crescere

DIEGO DE SILVA

In mancanza di luoghi, Napoli. E non significa che quando non si sa cosa scrivere si parte da Napoli e ci s'inventa la prima; no: le storie che ambientiamo a Napoli diventano di Napoli oltre ogni nostra consapevolezza, sono di Napoli ben prima che chi le scriva se ne accorga.

La camorra è solo un luogo fisico da contrapporre a Napoli

È capitato a me e non ho dubbi che sia successo anche a Roberto Andò con il suo ultimo romanzo, *Il bambino nascosto*.

Ciro uccide una donna anziana nel tentativo di scipparla e scopre che si trattava della madre del boss De Vivo, a sua volta figlio di un boss della camorra. Si rifugia allora in casa di Gabriele Santoro, un maestro di pianoforte che rifiuta i concerti e in genera-

le si nasconde dagli altri e dalla vita. Il bambino viene accolto con la reticenza e man mano l'affetto che si riserva a un randagio, e più il maestro (schivo, sofferto), prende coscienza del pericolo che corre a nascondere il fuggitivo in casa, più si convince della necessità di quell'incontro. Gabriele – e qui torniamo alle storie che appartengono al copyright della città oltre ogni intenzione o ostinazione autoriale, – ha scelto da anni di vivere a Forcella, tanto da indurre il padre, d'estrazione borghese, a chiedergli se la sua ostinazione residenziale non rappresenti una forma di espiazione. Il destino, preannunciato da voce divina, è tragico. Ma tragica, nella sua struttura – altro c'è da dire invece sulla lingua – non è la storia. Il bambino nascosto è infatti un romanzo di formazione, che al racconto delle vicende del giovane personaggio preferisce quello delle scelte compiute dal personaggio adulto che gli salva la vita. In questo rovesciamento avviene tra le righe una storia d'amore, ed è ovviamente quello di un padre surrogato per un fi-

glio, nel disperato tentativo di salvarlo da un destino già dato.

La lingua è ondivaga, si sposta dal lirico (infarcita di citazioni poetiche, soprattutto da Kavafis, che apre ogni capitolo) di lunghe perifrasi che danno la misura di un tempo sonnecchiante di chi ha preferito per sé la lentezza di un isolamento domestico – Andò scrive ogni pagina che riguarda Gabriele come a ingabbiarlo in una lunga e faticosa domenica pomeriggio, – al dialogato napoletano sfacciato e di strada. Compagno anche tutte le letture e gli ascolti musicali che in una sorta di rete reggono la trama delle azioni e danno l'idea di quella che è stata l'educazione sentimentale di Gabriele Santoro, ma più verosimilmente dell'autore, fino al desiderio crescente di dare un erede a quel sapere. Potremmo spingerci a sospettare che la filiazione raccontata in queste pagine non venga da un istinto di paternità che si sgrezza e via via diventa consapevole (la paternità, quando non è, non è che un'invenzione), quanto

dal bisogno di testimoniare se stessi attraverso gli altri (non è un caso che il maestro decida d'insegnare a suonare il piano a Giro quando inizia a sospettare d'essere vicino alla morte).

Il bambino nascosto non è un romanzo sulla camorra (quasi quasi suggerirei all'editore di scriverlo in fascetta: magari l'effetto di negazione attizzerebbe la curiosità del visitatore di libreria): all'autore non interessa aggiungere nulla a ciò che è stato già detto o scritto sul tema, preferendo piuttosto fare della camorra un luogo fisico, un posto del racconto da contrapporre a Napoli. Si potrebbe dire che quello di Andò è un lavoro sulla diresi, una scissione a freddo tra quello che di questa città vorremmo raccontare e quello che non possiamo fare a meno di raccontare.

Alla fine del romanzo c'è persino un colpo di scena che ci fa sospettare di aver letto il libro in modo sbagliato, e più che di un romanzo di formazione si tratti invece di un giallo: ma questa credo sia la zampata di Roberto regista, la sospensione prima dei titoli di coda. —

Regista di teatro di prosa, lirica e cinema

Roberto Andò (Palermo 1959) è stato amico di Leonardo Sciascia e ha collaborato con Rosi, Fellini, Cimino e Coppola. Nel cinema ha esordito con «Il manoscritto del principe», su Tomasi di Lampedusa. Nella narrativa con il romanzo «Il Trono vuoto» (Bompiani)

Roberto Andò
«Il bambino nascosto»
La nave di Teseo
pp. 221, €17





L'ESPRESSO



Libri e cinema



68 L'Espresso 19 gennaio 2020

Un insegnante di pianoforte. E il figlio di un camorrista. Da un'amicizia imprevista una lezione su paternità, talento, salvezza. Che il regista Roberto Andò ha appreso da Leonardo Sciascia

IL BAMBINO E IL SUO maestro

di Sabina Minardi

Mettere sulla zattera qualcuno. E traghettarlo verso la salvezza. È questo il destino d'ogni uomo.

Poteva esprimerlo così Roberto Andò, regista cinematografico, di teatro di prosa e di opere liriche, e gusto della parola scritta, il senso dello stare al mondo. Invece, conduce il lettore in una storia che non parla di migrazioni, non accusa la politica, non pontifica contro razzismo, omofobia, maschilismo e l'intero catalogo che il salvinismo ha provveduto a legittimare. Eppure tutto ciò contiene.

«Il bambino nascosto», appena arrivato in libreria (La nave di Teseo), e già avviato a diventare un film - le riprese stanno per iniziare, sceneggiatura scritta con Franco Marcolaldi e Silvio Orlando nel ruolo del protagonista - racconta di un incontro tra due universi lontanissimi - un maestro di pianoforte, un bambino di un clan della camorra - che si ritrovano, per un gesto di un istante, indissolubilmente legati. Di più: stretti in un rapporto necessario alla loro reciproca salvezza.

Succede a Napoli, quartiere Forcella, dove Gabriele Santoro vive in una volontaria, ricercata solitudine, tutto casa conservatorio e libri, al massimo le strofe di Konstantinos Kavafis da solfeggiare a voce alta mentre si rade o a mo' di oracoli che scandiscono l'esistenza. E dove pure è nato Ciro, bambino di una decina d'anni con un segreto che gli toglie il fiato, lo fa fuggire e intrufolare in quell'appartamento. Da questa collisione di mondi che si attendono senza saperlo - cataclismi nella vita più frequenti di quanto si immagini - guizza la storia. Offrendo al maestro, di colpo, un altro tempo: un ritmo esistenziale prima d'allora sconosciuto.

«Da uomo del Sud so bene che sin da quando nasciamo siamo prigionieri di una sorta di indolenza morale, il più delle volte poco scalfibile», riflette il regista: «Il protagonista, un uomo solo, un tipo che non ha previsto discendenza, che da tempo ha perduto i contatti col mondo, scopre questo bambino in casa. Gli legge negli occhi una paura senza risposta, intuisce che è in pericolo, e si risveglia. Fino all'attimo prima era immerso in una penombra mentale, una specie di dormiveglia. Il risveglio avvia in →

Un'immagine di Scampia, Napoli

Foto: M. Amoroso - Agf

Libri e cinema

→ lui un percorso di disobbedienza. Certo, prima ci sono curiosità e diffidenza da vincere. All'inizio, la strada che tenta è razionale. Ma quando si rende conto che nessuno può aiutarlo, il maestro si assume la sua responsabilità, costi quel che costi. Lo stesso vale per il ragazzino: deve fidarsi di quell'uomo. Passano i giorni, e via via i due si ritrovano prigionieri della stessa casa. E si scelgono: l'uno per l'altro».

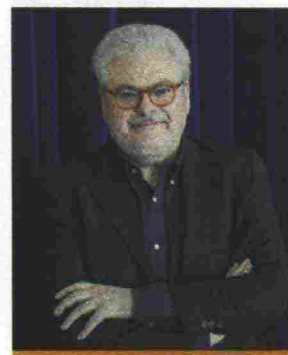
«La zona franca» la chiama più volte nel corso della conversazione il regista palermitano: quel perimetro entro il quale cresce un rapporto imprevisto, che è emozione, affetto, stima. Ma prima di tutto sfida: quello tra allievo e maestro. «Continua ad essere uno dei temi che mi interessano di più», nota Andò: «Il mio primo film, "Il manoscritto del Principe", l'ho dedicato al rapporto tra Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Francesco Orlando: una relazione complessa, che tira in ballo il significato di paternità. E che è fatta di regole da sovvertire: ciò che inevitabilmente accade quando vuoi traghettare qualcuno oltre la riva. Perché, in fondo, si tratta sempre di portare sulla zattera qualcuno: anche con la cultura». A patto di essere disponibili all'imprevisto, quando bussava alla tua porta: «Le cose accadono inaspettatamente. E non c'è niente che si possa insegnare, più di tutto conta l'esempio», sottolinea il regista, lui stesso allievo di un maestro d'eccezione: Leonardo Sciascia.

«L'ho incontrato a 19 anni, ed è stato decisivo. Forse siamo diventati davvero amici, nel senso che abbiamo avuto la possibilità di parlare francamente di quella sfera intima che ti fa ritenere amico di un altro. Leonardo mi ha spinto a scrivere, mi ha riconosciuto, mi ha aiutato concretamente. «Sono sicuro che tu hai qualcosa che vuoi farmi leggere», mi disse un giorno. Ed effettivamente ce l'avevo, ma non avrei mai osato dirglielo per primo. Mi portava libri da leggere, me li dava dicendo: «Questo sicuramente l'hai letto». Mi porgeva "Le dame galanti" di Brantôme, come se fosse un testo familiare a quell'età, e mi diceva: «Questo sicuramente l'hai letto». Antica ritualità siciliana. «Sì, certo. Ma anche un modo di essere maestro, non di fare il maestro. Come in un'altra espressione ricorrente: «Eccoti questo, prendilo, io ne ho una seconda copia...». Leonardo aveva un'incredibile capacità di metterti a tuo agio.

Nonostante fosse già una figura monumentale, e avessi soggezione dei suoi proverbiali silenzi, tra noi due scattò qualcosa. Un giorno mi disse di dargli del tu. Lui non lo faceva mai. Lo aveva detto anche a Ferdinando Scianna, che era veramente come un figlio per lui, ma Scianna per un senso di rispetto ha continuato a dargli del lei per tutta la vita. A me lo disse in un modo indimenticabile. Dov'eravamo? A Roma, abitavo a Borgo Pio. Leonardo aveva fatto la spesa ed era venuto a cucinare a casa mia. Cosa cucinava? La pasta col tonno. Comprava un tonno di marca Consorcio, usava aglio in quantità esagerata e faceva una pasta al tonno pazzesca. Stava cucinando, appunto, e mi disse quella frase: «Secondo me è arrivato il momento di darci del tu». Che poi è uno dei momenti chiave del film su Tomasi di Lampedusa. Ma Lampedusa era così cattivo che l'unico a cui non chiese mai di dargli del tu fu proprio l'allievo Francesco Orlando. Un paradosso: tutti gli aristocratici potevano dargli del tu, essendo un borghese, tranne Orlando. Lampedusa era troppo legato al codice aristocratico del suo tempo e marcava la distanza di classe. Aveva capito che l'allievo aveva talento, ma finì per torturarlo. Sciascia è stato per me il maestro che mi ha riconosciuto. C'è bisogno, nella vita, di qualcuno che a un certo punto ti guardi negli occhi e ti dia una specie di conferma di quello che sei e soprattutto di quello che potresti essere». E lei ha degli allievi? «Sì. È un'attitudine che mi porto dietro, e che coltivo perché mi dà vita. Quando, sui set o insegnando, incrocio giovani che apprezzo, mi piace valorizzarli e aiutarli a rivelarsi». Non è così scontato. Specie in un Paese che invecchia come il nostro, e che ai giovani replica con risposte ottuse o di risulta. «Però i giovani escono allo scoperto. Le Sardine sono i giovani, il segno eclatante di una generazione che non può far conto che su stessa. Non può fare affidamento né



Una strada di Napoli, con Pino Daniele ritratto dallo street artist TvBoy, noto per i disegni contro l'omofobia. Sotto: Roberto Andò



«C'è bisogno nella vita che qualcuno ti guardi negli occhi e ti dia una conferma di ciò che sei e che potresti essere. È un'attitudine che io coltivo di continuo»



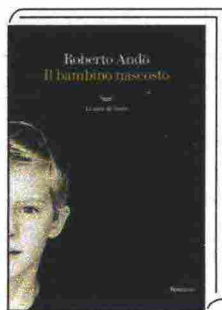
ta da salvare, e la faccenda riguarda il mondo intero. Come ogni volta che c'è un uomo, due, cento, mille da mettere sulla zattera. Intanto, la radio dà notizia "di una nave di migranti bloccata al largo di Siracusa".

«Forse proprio il fatto di essere stato a lungo così isolato fa sì che l'uomo sappia riconoscere l'inedito quando arriva. Certo, mancano i nomi, mancano i diritti: come chiamare l'amore tra un adulto che non è padre e un bambino che non ha con lui alcun legame di sangue? Eppure, è famiglia. Il cinema, l'arte, la letteratura devono mostrarlo, illuminando ciò che il diritto non sa cogliere».

"Mi raccomando, non aver mai paura dei tuoi desideri", dice il padre al maestro. Spazzando via con una carezza i pregiudizi sessuali, «altro terreno di scontro di un Paese che arretra pure su queste questioni, e dove tutto sembra da riconquistare». E poi c'è Napoli. Città-magnete, ammette Andò, nominato direttore del Teatro Mercadante, e a febbraio al Teatro San Carlo con "Winter Journey", testo di Colm Tóibín e musiche di Ludovico Einaudi: viaggio nell'inverno dell'Europa con chi è costretto a lasciare il proprio Paese per imbarcarsi verso terre in cui mendicare un po' di vita. «Napoli è speciale, vitalissima, e con un'identità immutata nel tempo: nei luoghi e nelle atmosfere è rimasta la stessa descritta da Anna Maria Ortese». Eppure è in Sicilia che sono accaduti fatti simili a quelli narrati nel libro: la strage di Santapaola, nel 1978. Un gruppo di ragazzini che scippa casualmente la madre del boss. La sera stessa sono individuati, rinchiusi in un garage, poi buttati in un pozzo. «Camorra e mafia hanno però leggi criminali diverse. La camorra è più fluida: incontra qualcuno e non sai chi sia. Potrebbe essere un camorrista, un fiancheggiatore o anche no, tutto è più dissimulato, ha persino caratteristiche apparentemente legali. Anche a Palermo il mostruoso e il sublime sono a pochi passi. Ma ogni cosa, compresa la convivenza col tragico, è più netta. A me interessava indagare la zona scivolosa, in cui il crimine è più indecifrabile». In cui puoi scegliere una strada o quella opposta, e mutare in un istante il tuo destino. E dove la salvezza troppo spesso non arriva dalla scuola, dalla famiglia, o dalla legge «ma da supplenti: uomini che insegnano l'importanza della cultura, la fiducia nella vita». Come un maestro? «Come padre Pino Puglisi». ■

sui partiti né su maestri, e si riunisce in una piazza per contarsi, per conoscersi e incontrarsi. Cosa può esserci di più politico di questo? Certo, il loro manifesto è confuso, dovranno forse compiere un percorso, ma al culmine di un'epoca che descriveva i più giovani ripiegati su se stessi e sui loro telefonini, il fatto di volersi ritrovare in una piazza è il segno importante di un Paese che chiede il rispetto della Costituzione, che non vuole impunemente frequentare il razzismo, che teme e respinge un capo volgare, pronto a condurre sull'orlo del baratro». Anticorpi della società. Come il maestro, risvegliato da un'emergenza alla porta? «Sì, le Sardine sono la parte emersa dal dormiveglia. Ma c'è ancora una larga parte di italiani in sonno. Mi rifiuto di pensare che l'Italia voglia rinunciare a quei valori per i quali abbiamo combattuto e costruito lo stare insieme. Come il protagonista del romanzo, sembriamo incapaci di ascoltare gli altri. Coltiviamo magari poesia, bellezza, noi stessi. Finché non arriva un bambino e ci costringe a parlare. Anzi, a imparare una lingua nuova». E Antigone si ride, con il suo monito universale: sanare il conflitto tra legge e amore. E Ciro è una vi-

"Il bambino nascosto" di Roberto Andò (La nave di Teseo, pp. 221, € 17) racconta l'amicizia a Napoli tra un solitario maestro di Conservatorio e un bambino, figlio di un feroce camorrista. Una parabola sull'amore, e sulle sue infinite e inattese forme.



Roberto Andò. Un romanzo pieno di grazia che dialoga con la grande poesia

Il maestro di pianoforte e il dio bambino

Salvatore Silvano Nigro

Oltre che regista e sceneggiatore, Roberto Andò è scrittore sorvegliatissimo. La sua prosa di elaborata e complessa leggerezza distende «partiture» ritmiche ed emotive di limpida perfezione. Con *Il trono vuoto*, Andò ha vinto nel 2012 il Premio Campiello Opera Prima. A distanza di otto anni, è tornato al romanzo con *Il bambino nascosto* appena pubblicato. E si riconferma autore di scrittura alta, personalissima, senza alibi di mode e correnti.

«Gabriele Santoro si rifugiò nello studio consapevole della sua, imbarazzante, dipendenza. Sì, era diventato, in tutto e per tutto, dipendente da Ciro. L'ospite che, casualmente, una mattina, era penetrato in casa sua, ora abitava al centro dei suoi pensieri: la musica, la lettura, la concentrazione, gli dèi che sin lì avevano sovrinteso alla sua vita di uomo solitario erano stati spazzati via, e avevano ceduto il posto a un dio bambino».

Gabriele Santoro è il protagonista del nuovo romanzo ambientato a Napoli. Uomo di austera solitudine e di sentimenti segreti, è un maestro di pianoforte. Una vocazione al fallimento, forse, o «un amore tradito», più probabilmente, l'avevano indotto ad allontanarsi dalla famiglia borghese e chiudersi come un recluso dentro un appartamento popolare a Forcella: «Quel condominio, e quel quartiere, avevano ratificato il suo desiderio di ricominciare daccapo, e di rinunciare alla sua origine, alla sua storia». Il maestro vive Forcella, pensando quasi dentro una pagina di Anna Maria Ortese: «Una miseria senza più forma, silenziosa come un ragno, disfaceva e rinnovava a modo suo quei miseri tessuti, invischando sempre più gli strati mi-

nimi della plebe, che qui è regina». Il padre, professore di filosofia, «gli aveva chiesto quali colpe volesse spiare» nella sua vita in fuga.

Ciro è un ragazzino. Mostra di non avere più di dieci anni. Vive con la famiglia nell'attico del palazzo, nel quale si è sitemato Santoro. Il padre è un camorrista. Ciro è scappato di casa. Si è nascosto clandestinamente nell'appartamento del maestro, dopo che, insieme a un suo coetaneo, Rosario, ha buttato a terra la vittima di uno scippo. La malcapitata, ferita a morte, era una donna anziana, madre del boss Alfonso De Vivo. Ed era, a sua volta, la «megeira che reggeva gli affari criminali di mezza Napoli». Lo sgarro chiama vendetta. Tanto più che De Vivo è interessato a smentire quanti pensano che sia stato lui a organizzare il «teatro» dello scippo per liberarsi dell'ingombrante madre e «pigliarsi il comando». Presto viene trovato morto dentro un pozzo il piccolo Rosario. Ciro è introvabile. Il quartiere tutto è messo sotto controllo dagli uomini di De Vivo. E cinto d'assedio è l'appartamento di Santoro. Comincia a questo punto lo «strano caso» (strano come un racconto di Stevenson) dell'amicizia, della reciproca dipendenza e rieducazione attraverso la musica, tra un maturo maestro e un bambino.

Per salvare Ciro da un «crimine» che tutti considerano «inevitabile», Santoro arriva ad addossarsi e a tentare di vivere un romanzo della liberazione sua e del bambino, addirittura a mano armata. Più realistica risulta infine la rocambolesca fuga in macchina del maestro e del bambino, con tanto di inseguimento implacabile. Pur di mettere in salvo Ciro, Santoro si offre come pegno e vittima sacrificale.

Andò avalla le mosse trepidanti, le paure, la suspense, i colpi di scena, la lividità di un giallo metafisi-

co. Risale alla storia biblica di Abramo e del figlio Isacco. Evoca l'*Antigone* della tragedia di Sofocle («Non sono nata per condividere l'odio ma l'amore»). Pensando ancora una volta a un brano «geniale» della Ortese («Di solo tempo non ci si può nutrire, senza mangiare morte») riprende la timbratura mortuaria dell'uomo solo e del suo vivere come fosse già scomparso. Sorprende così il maestro dentro la macchina in corsa: «Spense la radio e, nell'accelerare, ebbe l'impressione irrealistica che tutto quello che gli era accaduto sino a quel momento non riguardasse lui come entità singola, o minuscola scheggia dell'universo, ma il mondo intero. E che dunque era il mondo intero a voler salvare Ciro dal castigo che lo aspettava. Lui era solo un esecutore, il prescelto che doveva eseguire il mandato». E gli fa rievocare mentalmente i versi di Caproni, recitati sullo sfondo della morte-solitudine: «Se non dovessi tornare, / sappiate che non sono mai partito. / Il mio viaggiare / è stato tutto un restare / qua, dove non fui mai».

Prima di morire, Gabriele Santoro predispone tutto perché Ciro venga affidato al fratello magistrato. Toccherà a lui sanare il conflitto (che Sofocle aveva messo in tragedia con l'*Antigone*) tra «tra la legge e l'amore».

La trama del romanzo non può dare l'idea della grazia letteraria del bellissimo romanzo di Andò, che dialoga con la grande poesia; soprattutto con quella di Konstantinos Kavafis collaudato sulle letture critiche della Yourcenar e di Brodskij. Scrive Andò, nella *Nota finale*, di essere partito per il suo romanzo dalla comparazione che Brodskij fa «tra la poesia di Kavafis e l'oscillazione del pendolo: "Presto o tardi, però un pendolo

avverte le limitazioni che gli sono imposte dalla sua cassa. Pur trovandosi nell'impossibilità di spingersi oltre le pareti della cassa, il pendolo coglie ugualmente qualche sprazzo del mondo esterno: riconosce la propria sudditanza e

ammette che le direzioni in cui è costretto a oscillare sono preordinate, sono governate dal tempo del suo «se non per il suo» moto «prerogativo»». La stessa trama del romanzo è illuminata dai versi di Kavafis che fanno da epigrafi ai

veri capitoli dell'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BAMBINO NASCOSTO

Roberto Andò

La nave di Teseo, Milano, pagg. 220, € 17



Konstantinos Kavafis. Roberto Andò è stato ispirato dalla comparazione che Brodskij fa tra la poesia di Kavafis (*nella foto*) e l'oscillazione del pendolo



Gialli morali Nell'intreccio di Roberto Andò un musicista che vive a Forcella accoglie e nasconde un ragazzino in fuga dal crimine. Per proteggerlo è disposto ad armarsi e affrontare il mondo ostile

Vedi Napoli che entra a casa tua e prendi la pistola

di PIERLUIGI BATTISTA

I protagonisti del romanzo di Roberto Andò *Il bambino nascosto*, pubblicato da La nave di Teseo, sono tre. Il primo è Gabriele Santoro, meticoloso e raffinato professore di pianoforte al Conservatorio. E poi il piccolo *Ciro*, il bambino nascosto, che fugge da qualcosa di smisuratamente pesante rispetto alle sue forze, condannato alla frequentazione di un mondo troppo più grande e troppo più terribile.

Il terzo protagonista è una città, Napoli. Non tutta Napoli, ma una certa Napoli che ti inganna quando, in un vicolo, da dentro un'automobile con il sonoro azzerato per via del finestrino sbarrato, quasi arriva a sembrare «una città riflessiva, momentaneamente raccolta nella sua natura più intima e segreta», e invece ecco che «una bambina fece capolino dal finestrino, e appoggiò la bocca al vetro, baciandolo in modo osceno» e l'incanto della Napoli riflessiva e raccolta si dissolve in un battibaleno, e viene fuori, prepotente e sconcertante, la città slabbrata e irredimibile da cui Gabriele Santoro vorrebbe sfuggire.

Ci sarebbe anche un quarto protagonista, un'altra città, l'Alessandria d'Egitto di Konstantinos Kavafis, con le sue piazze, i suoi cimiteri, i suoi quartieri, le sue stazioni. La sua atmosfera, che il musicista rievoca a ogni passo e con l'autore del romanzo, Roberto Andò, che all'inizio di ogni capitolo, cita dei versi di Kavafis.

Kavafis è l'unico anello che lega Santoro alla sua vita precedente e a una catastrofe che non si era nemmeno annunciata: «Dei compagni abituali delle sue giornate, l'unico a resistere era Kavafis». E Alessandria d'Egitto rappresenta simbolicamente l'anti-Napoli, o forse è meglio dire l'anti-Forcella, i cui vicoli Andò ripercorre attraverso le pagine disperate di Anna Maria Ortese in *Il mare non bagna Napoli*: «Una miseria senza più forma, silenziosa come un ragno, disfaceva e rinnovava a modo suo quei miseri tessuti, invischiando sempre più gli strati minimi della plebe, che qui è regina». E non si sa se possa chiamarsi «plebe» al modo antico, e un tempo a modo suo quasi dignitoso, o comunque non del tutto indecente, quell'accozzaglia di frammenti sociali e antropologici mal amalgamati ma orribili, quell'ammasso sociale senza forma e senza stile, pura disperazione e degrado, che fa da sfondo umano e disumano alle vicende intrecciate del professore e del bambino che nella casa del professore cerca rifugio e salvezza.

Questa Napoli si incarna nel mondo che sta attorno ai boss che comandano e agli scherani che muoiono. In una cerimonia funebre che rappresenta una scena clou del romanzo, dentro una calca soffocante, si schiera

«tutta quella parte della città che vuole, a ogni costo, servire il crimine, o esserne vittima». Un incrociare di «volti drogati o assenti», il «fiato pestilenziale del ventre corrotto di Napoli», «tutta l'energia sordida del rancore e della rapina» racchiusa in quel mondo che Andò definisce «di larve».

A questo mondo, prima dell'irruzione dell'imprevisto attraverso un bambino che si intrufola in casa, Santoro cerca di contrapporre un ordine, fatti di studi, di abitudini seguite con pignoleria quasi maniacale, addirittura di tic che assomigliano a ossessioni, come la pratica di recitare versi mentre il rasoio passa sulla pelle liscia del volto.

E poi la musica, i brani che Andò enumera con competenza e gusto del dettaglio, Beethoven e Schubert, César Franck e Svjatoslav Teofilovic Richter, la passione divorante per il pianoforte, le biografie dei grandi musicisti come Maurice Ravel. Tutto un apparecchiare muretti e barriere perché il mondo delle larve di fuori non penetri dentro l'appartamento da singolo, di quella Forcella che Santoro sceglie come rione dove abitare, malgrado l'ironia del padre, che si era chiesto se per caso in quella scelta non ci fosse una volontà di espiare inconfessabili peccati. E poi naturalmente il segreto dei segreti, la sensibilità che gli deriva da una condizione erotica che in quel quartiere resta indicibile, a meno di non volersi esporre ai lazzi e alle ingiurie di uomini atrocemente gretti.

Poi arriva, anzi irrompe, *Ciro*. Santoro deve proteggerlo. Non è che vuole, non è una scelta come pensa suo fratello, integerrimo magistrato. Santoro non può che proteggere *Ciro*. Il bambino che è già una piccola scheggia del mondo laido e corrotto dei boss camorristi, che ha già perduto la sua innocenza, anche se Santoro ne ha pietà quando il piccolo fa la pipì a letto, e ne sente tenerezza quando lo placa imitando Totò, la sua andatura dinoccolata e slegata, i suoi movimenti da marionetta, un'oasi di divertimento e di spirito dentro una città che non concede nessun sorriso, dove è sparita ogni traccia di quell'ironia partenopea che, se pur ridotta a stereotipo, offriva un volto meno truce di una metropoli condannata e, a Forcella, in mano alla camorra.

Santoro protegge *Ciro*, sa che se non lo facesse, la condanna per il bambino sarebbe inevitabile e inesorabile. Sa che per proteggerlo lui, il musicista, il professore, il colto e raffinato esteta rischia tutto, proprio lui che aveva costruito una poderosa muraglia di abitudini per non farsi risucchiare dalla volgarità greve della Napoli in cui aveva scelto di abitare. E Santoro va incontro al suo destino, cercando addirittura di mimetizzarsi nel modello di vita camorrista, dove l'omicidio diventa la scorciatoia per risolvere i problemi in modo del tutto diverso

dalle forme che la città civilizzata prevederebbe.

Ha la tentazione di diventare come loro. Si fa insegnare dal bambino come maneggiare una pistola, proprio lui così refrattario a ogni forma di violenza fisica, così immerso nella regolarità esistenziale che la frequentazione assidua della musica. Fallisce, perché del killer non ha né la tecnica professionale né soprattutto lo stato d'animo. Ma insiste, vuole andare fino in fondo, come se la sola presenza di quel bambino oramai inerme fosse diventata per lui l'inizio di un nuovo capitolo della vita. Come se non ne potesse più fare a meno. Come se il suo procedere verso un sacrificio inevitabile costituisse una tappa del suo destino. Come se l'insegnamento ricavato dai versi di Kavafis gli imponesse di seguire fino alla fine una strada imboccata per caso ma oramai percorsa come se fosse del tutto naturale nella sua vita seguirla con determinazione, malgrado ogni invito alla prudenza, e al realismo. Se ne accoglierà il fratello magistrato, che finirà per proteggere anche lui il piccolo Ciro. Il bambino nascosto. Il destino nascosto di due fratelli.

© RIPRODUZIONE RESI GRATIA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

Musica fra le pagine

L'autore, con gusto del dettaglio, cita Beethoven e Schubert, César Franck e Svjatoslav Richter, la passione divorante per il pianoforte, le biografie di compositori come Ravel



ROBERTO ANDÒ
Il bambino nascosto
 LA NAVE DI TESEO
 Pagine 221, € 17

L'autore

Roberto Andò (Palermo, 1959) è regista di prosa, lirica e cinema, scrittore e sceneggiatore. È stato assistente di Francesco Rosi, Federico Fellini (*E la nave va*), Michael Cimino (*Il Siciliano*), Francis Ford Coppola (*Il Padrino parte III*). Tra i suoi film: *Sotto falso nome* con Daniel Auteuil (2004), *Le confessioni* con Toni Servillo e Pierfrancesco Favino (2016), *Una storia senza nome* con Micaela Ramazzotti e Laura Morante (2018). I titoli di narrativa sono *Sotto falso nome* (Ubulibri, 2004), *Diario senza date o della delazione* (Gea Schirò, 2008) e *Il trono vuoto* (Bompiani, 2012), vincitore del Premio Campiello Opera Prima 2012, romanzo dal quale ha tratto il film *Viva la libertà* con Toni Servillo e Valerio Mastandrea. Ha pubblicato anche i saggi *Esilio controluce* (1992), *Il maestro e i porcospini* (1994), entrambi Edizioni della Battaglia, *Intorno a Viaggio segreto* (Contrasto, 2006) e *Shylock. Prove di sopravvivenza (per ebrei e non)* (Einaudi, 2010).

Le immagini

A fianco: Darren Lago (Walsall, Regno Unito, 1965), *Candy Colts* (2012, resina colorata e vetro), courtesy dell'artista. Nella pagina accanto: Haegue Yang (Seul, Corea del Sud, 1971), *Handles* (2019, installazione mixed media, particolare), in mostra fino al 12 aprile al Moma di New York